

MARCO ABRAM

PRIGIONIERI DI GUERRA,  
LAVORO COATTO  
E POPOLAZIONE CIVILE  
IN TRENTINO 1915-1918:  
UNA RICOGNIZIONE INTRODUTTIVA



Museo Storico Italiano della Guerra



Supplemento “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra”, n. 28/2020

© 2021 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto  
via Castelbarco, 7  
38068 Rovereto (TN)  
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410  
info@museodellaguerra.it  
www.museodellaguerra.it

*Direttore responsabile:*  
Francesco Frizzera

*Redazione:*  
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Enrico Finazzo,  
Francesco Frizzera, Davide Zendri

*Fotografie:*  
Archivio fotografico Museo Storico Italiano della Guerra [MSIGR]  
Fondazione Museo storico del Trentino [FMST]

*In copertina:*  
Villa Lagarina. Prigionieri russi al lavoro [MSIGR 181/10]

ISSN: 2723-9829



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

La ricerca è stata promossa dal Museo Storico Italiano della Guerra e Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa.



MUSEO STORICO  
ITALIANO  
DELLA GUERRA  
ONLUS



Osservatorio  
balcani caucaso  
transeuropa

La ricerca è stata realizzata all'interno del progetto «Gli ultimi della Grande Guerra: memoria in rete», sostenuto dalla Fondazione Caritro e promosso dal Museo Storico Italiano della Guerra in collaborazione con Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa e in partenariato con l'Associazione Culturale Forte delle Benne, la Fondazione Edmund Mach e l'Associazione Centro Astalli Trento Onlus.  
Con il sostegno della Provincia autonoma di Trento.



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



FONDAZIONE  
CARITRO  
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

MARCO ABRAM

PRIGIONIERI DI GUERRA, LAVORO COATTO  
E POPOLAZIONE CIVILE IN TRENTO 1915-1918:  
UNA RICOGNIZIONE INTRODUTTIVA<sup>1</sup>

INTRODUZIONE

Lo studio della Prima guerra mondiale nel contesto trentino ha raggiunto livelli di accuratezza e approfondimento ampiamente riconosciuti, anche grazie alla capacità di recepire gli stimoli della storia sociale e culturale e di promuovere un ampliamento e una valorizzazione del ventaglio di fonti. Ciò ha favorito la moltiplicazione delle prospettive e la decostruzione di narrazioni univoche di lungo corso. Nel processo di allargamento dello spettro d'indagine sul conflitto appaiono tuttora solo parzialmente esplorate le esperienze di quelle masse di uomini di diversa provenienza che, quali ingranaggi dello sforzo bellico, attraversarono il territorio trentino contribuendo in maniera determinante a rafforzare l'esperienza e la percezione di un conflitto dalla dimensione continentale anche a livello locale: dai soldati inquadrati nei vari reparti dell'esercito austro-ungarico e acquarterati nei paesi, alle squadre di lavoratori reclutate in altre regioni dell'Impero e impiegati in diverse mansioni, fino ai prigionieri di guerra portati a migliaia in tutto il Tirolo dai fronti orientali come lavoratori coatti a sostegno dello sforzo bellico. Il presente saggio si sofferma su quest'ultima categoria – la cui presenza ha lasciato importanti tracce nella memorialistica, nella toponomastica popolare e nella cultura materiale – esplorando l'impiego dei prigionieri di guerra in lavori che contribuirono a plasmare il paesaggio trentino e introducendo il tema delle relazioni costruite con quella parte di popolazione locale che non dovette abbandonare le proprie case. Si tratta soprattutto di prigionieri “russi e serbi”, come venivano generalmente definiti, utilizzando categorie che non vanno sempre intese in senso strettamente nazionale, vista la presenza, soprattutto nell'esercito zarista, di uomini appartenenti a diversi gruppi nazionali. In misura minore è segnalato l'impiego di prigionieri dell'esercito rumeno, in seguito all'entrata in guerra di Bucarest nel 1916, ma le informazioni disponibili li segnalano soprattutto al lavoro nell'odierno Alto Adige-Südtirol. I prigionieri dell'Esercito italiano venivano invece generalmente trattenuti per brevi periodi e destinati ai campi all'interno dell'Impero, lontani dal

confine italo-austriaco. Tuttavia sembra ormai accertato che un numero ridotto, soprattutto verso la fine della guerra, venne impiegato nelle compagnie di lavoro anche a sud del Brennero<sup>2</sup>.

Il saggio si pone l'obiettivo di offrire un quadro il più possibile esaustivo delle conoscenze disponibili rispetto alla presenza dei prigionieri di guerra sul territorio trentino, proponendo al contempo alcune riflessioni preliminari volte a favorire la definizione di possibili piste di ricerca future sul tema. La marginalizzazione dell'esperienza della prigionia di guerra che ha contraddistinto per molto tempo la memoria pubblica nei diversi paesi europei è conseguenza del consolidamento fin dalla fine del conflitto di un immaginario incentrato sui caduti "armi alla mano". Le esperienze vissute dagli ex-prigionieri rientrati in patria faticavano a ritagliarsi uno spazio nelle narrative dominanti incentrate sull'eroismo dei caduti e sull'esaltazione delle vittorie, e non di rado accompagnato da diffidenze verso i motivi della resa di fronte al nemico<sup>3</sup>. Per molto tempo anche l'agenda storiografica è risultata poco attenta a tale aspetto del conflitto, negli ultimi anni tuttavia l'attenzione a livello internazionale risulta decisamente cresciuta e le ricerche a disposizione si sono moltiplicate. Ciò ha riguardato anche gli studi relativi all'Impero austro-ungarico, sul quale si è concentrata l'attenzione delle storiche e degli storici delle università austriache, ma anche dei paesi che all'epoca del conflitto ebbero il maggior numero di prigionieri internati nell'Impero (Russia, Italia, Serbia)<sup>4</sup>. In questo quadro, il Trentino appare ancora una volta territorio di esplorazione particolarmente stimolante. Se da una parte la storiografia aveva già avviato da tempo a livello locale il recupero delle esperienze dei soldati trentini reclutati nell'Esercito austro-ungarico, all'interno delle quali la prigionia ebbe spesso un ruolo centrale<sup>5</sup>, i prigionieri di guerra impiegati nel lavoro in Trentino hanno cominciato ad essere inclusi in ricostruzioni più ampie come quelle proposte da Luciana Palla e Diego Leoni, e nelle prime analisi a livello tirolese come quella di Corinna Zangerl<sup>6</sup>. Inserendosi in tale filone, il presente saggio sostiene la necessità di approfondire ulteriormente il ruolo svolto dalla pervasiva presenza dei prigionieri nell'esperienza di guerra a livello locale. Inoltre si propone di riflettere su come il caso di studio trentino possa risultare significativo nella comprensione del fenomeno su scala più ampia.

Il lavoro coatto dei prigionieri di guerra rappresentò uno degli aspetti sostanziali di quel "dominio dei corpi" imposto dalla guerra bianca, necessario al controllo e allo sfruttamento totale del territorio sul fronte trentino-tirolese<sup>7</sup>. Come sottolineato da Heather Jones, autrice di un importante studio comparativo sul trattamento dei prigionieri nella Prima guerra mondiale a livello europeo, «lo studio della violenza contro i prigionieri di guerra fornisce preziose informazioni sull'escalation della brutalizzazione in tempo di guerra, nonché sui limiti culturali posti a questo processo»<sup>8</sup>. La studiosa britannica ha osservato come la mancanza di consenso nell'interpretazione della prigionia nella Prima guerra mondiale e del suo ruolo nella diffusione della

violenza di massa che contraddistinse il Ventesimo secolo sia legata a un problema di casi studio e fonti. L'interpretazione dell'atteggiamento nei confronti dei prigionieri come ultima fase della cultura umanitaria ottocentesca, che aveva prodotto gli sforzi diplomatici internazionali volti a regolamentare l'attività bellica, sarebbe stata costruita principalmente su documentazione relativa alla vita nei grandi campi di prigionia dove, nonostante le dure condizioni, non si conosceva la deriva di maltrattamenti e abusi che si affermò nelle compagnie di lavoro. Le ricerche che hanno prestato attenzione anche a tale universo sono risultate più propense ad un'interpretazione della Prima guerra mondiale come momento decisivo nel processo di radicalizzazione della violenza che si sarebbe manifestato compiutamente nei conflitti successivi<sup>9</sup>. Secondo la stessa studiosa, è soprattutto l'attenzione a tali contesti che permette di riconoscere i pervasivi – e spesso trascurati – aspetti di violenza letale e non letale utilizzata contro i prigionieri, comprendere il ruolo del lavoro forzato implementato su larga scala, e l'impatto dell'erosione della «distinzione tra il prigioniero di guerra, una categoria non combattente, e il soldato combattente nemico», quali elementi utili per misurare il livello di totalizzazione del conflitto<sup>10</sup>. Tuttavia, le condizioni di vita dei prigionieri nelle squadre di lavoro dislocate sui diversi fronti in cui era impegnato l'esercito austro-ungarico rappresentano un aspetto dell'esperienza di prigionia tuttora poco noto, anche perché si sviluppava in contesti difficilmente raggiunti dalle commissioni internazionali e perfino dalle ispezioni degli organi militari austro-ungarici preposti<sup>11</sup>. L'analisi degli sviluppi della guerra bianca sul fronte italo-austriaco può rappresentare un punto di osservazione significativo per contribuire allo sforzo di comprensione complessiva delle caratteristiche e della funzione prigionia nel primo conflitto mondiale.

In secondo luogo, il Trentino rappresenta un laboratorio peculiare per approfondire il sistema di relazioni che si instaurò tra i prigionieri di guerra e la popolazione civile negli anni della Prima guerra mondiale. Il rapido trasferimento verso l'interno dell'Impero austro-ungarico di parte consistente della popolazione trentina e la successiva concentrazione di decine di migliaia di prigionieri di guerra sul fronte trentino e nelle sue retrovie determinarono in molte zone una stretta condivisione degli spazi tra i civili rimasti e i prigionieri. Se la letteratura sul conflitto a livello locale non ha mancato di riconoscere l'articolazione del sistema di relazioni che si definì, la storiografia internazionale ha invitato ad analizzare l'atteggiamento dei civili in relazione al sistema di controllo imposto dalle autorità e il ruolo da essi ricoperto nella definizione della condizione del “nemico” prigioniero; fino a considerarlo un elemento in grado di contribuire a negoziare la nuova dimensione normativa della prigionia di guerra e a influenzare le evoluzioni totalizzanti del conflitto<sup>12</sup>. In un territorio totalmente piegato alle esigenze dello sforzo bellico come quello trentino, l'analisi dei rapporti tra prigionieri di guerra e civili può quindi aiutare a soppesare l'efficacia del sistema propagandistico di “costruzione del nemico” e la tenuta dell'ordine morale e militare

voluto dalle autorità, valutando la funzione limitativa (o eventualmente rafforzativa) rispetto al processo di deterioramento della condizione dei prigionieri.

Nel tentativo di porre le basi per un'ulteriore esplorazione del fenomeno nello specifico contesto oggetto di studio, il saggio si avvale dello scrutinio preliminare dell'ampio ventaglio di pubblicazioni e di testimonianze edite che, approfondendo la Prima guerra mondiale a livello locale da molteplici punti di vista e in diversi contesti, offrono informazioni rilevanti sulla presenza e sul lavoro dei prigionieri di guerra. Lo sforzo è volto a soppesare e organizzare un patrimonio di conoscenze raramente considerato nel proprio insieme, fondamentale per orientare l'analisi rispetto alle questioni sollevate, ma potenzialmente utile per favorire ulteriori indagini volte ad affrontare aspetti dell'esperienza dei prigionieri di guerra che non trovano spazio nella riflessione proposta in questa sede.

#### IL LAVORO COATTO: DALLE INFRASTRUTTURE ALL'AGRICOLTURA

Le stime relative alla presenza dei prigionieri di guerra in Austria-Ungheria nel corso della Prima guerra mondiale, limitandosi ai gruppi più rappresentati, si attestano su circa 1.269.000 russi, 369.000 italiani, 154.700 serbi e 52.800 rumeni. Si tratta tuttavia di cifre che vanno approssimate con cautela, viste le evidenti lacune nel sistema di registrazione gestito dalle autorità austro-ungariche<sup>13</sup>. Gli sproportionati ordini di grandezza dei numeri della prigionia, inattesi in tutti i paesi belligeranti, vennero gestiti secondo le logiche imposte da un conflitto che stava trasformando profondamente il rapporto tra stato e società. Nell'ambito dello sviluppo di una dimensione di guerra sempre più "totale", il lavoro forzato rappresentò nei paesi coinvolti la vera innovazione rispetto al trattamento dei prigionieri di guerra<sup>14</sup>.

Le convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, ratificate dall'Austria Ungheria e da tutti i principali paesi europei, avevano risposto alla necessità di regolamentare l'attività bellica. Per quanto riguardava la gestione dei prigionieri imponevano un "trattamento umano", preoccupandosi di regolamentare molteplici aspetti della loro detenzione quali il sostentamento, le possibilità di movimento, le libertà religiose o il diritto di utilizzare i servizi postali. Le convenzioni inoltre autorizzavano l'impiego di prigionieri di guerra in attività lavorative, ad esclusione tuttavia di quelle che riguardavano le operazioni belliche<sup>15</sup>. Secondo le recenti ricerche di Verena Moritz sulla gestione dei prigionieri nella parte austriaca della Monarchia, entro la seconda metà del 1915 solo il 30%-40% dei prigionieri di guerra viveva nei grandi campi di prigionia, mentre all'inizio del 1917 più di un milione di uomini era impiegato all'esterno. Gruppi particolarmente consistenti, fino a 250 uomini, lavoravano in fabbriche o fattorie di grandi dimensioni, mentre nuclei più ridotti, da trenta a poche unità di prigionieri, venivano destinati a realtà artigianali, a proprietari di grandi appezzamenti terrieri

o a singole famiglie contadine, allo scopo di sostituire nei campi gli uomini inviati a combattere al fronte<sup>16</sup>. Ciò inevitabilmente determinava problemi di gestione che imponevano la costante ricerca di un equilibrio tra le necessità di sostenere il sistema economico e di mantenere il controllo sociale imposto dai tempi di guerra. Contrariamente alle convenzioni stipulate, molti paesi belligeranti arrivarono comunque a impiegare i prigionieri anche in lavori direttamente legati allo sforzo bellico, spesso nei pressi dei fronti. In tali contesti si andarono a consolidare sistemi di gestione che risultavano in buona sostanza separati dall'amministrazione dei campi e il trattamento dei prigionieri di guerra raggiunse i livelli più degradanti<sup>17</sup>.

La presenza di prigionieri di guerra in Tirolo fu particolarmente consistente nel corso di tutto il conflitto, ma fu contraddistinta da una variabilità che ha reso finora particolarmente complesso definire un quadro complessivo delle cifre. Dalla documentazione disponibile è comunque possibile comprenderne l'ordine di misura: nel 1915, secondo alcune ricostruzioni, i prigionieri presenti in Tirolo risultavano essere circa 27.000<sup>18</sup>, mentre altre parlano di 47.770 solo a sud del Brennero per il 1916<sup>19</sup>. Un resoconto relativo all'11<sup>a</sup> armata austro-ungarica nel luglio del 1917 riporta la cifra di 17.698<sup>20</sup>, mentre, secondo altra documentazione, nel 1918 la 10<sup>a</sup> armata utilizzava ancora 13.605 prigionieri<sup>21</sup>. L'arrivo dei prigionieri venne annunciato come prossimo in alcune vallate trentine già dall'estate del 1914, in altre a partire dal luglio del 1915, poche settimane dopo l'ingresso in guerra dell'Italia<sup>22</sup>. Nel settembre del 1915 la difesa della Fortezza di Trento poteva già contare sul lavoro di circa 5.000 prigionieri di guerra, impegnati nella riorganizzazione e nel rafforzamento del sistema di difesa<sup>23</sup>. Secondo altre fonti, numeri consistenti e una concreta visibilità nelle diverse vallate trentine si registrarono a partire dall'autunno dello stesso anno<sup>24</sup>. Entro il 1916, la presenza appariva cospicua e capillare su tutto il territorio, con concentrazioni più significative nei contesti più prossimi alla linea del fronte, ma contraddistinta da una pervasività che raggiungeva anche le località più remote. La necessità di alloggiare numeri particolarmente consistenti di prigionieri portò all'utilizzo di un'ampia varietà di sistemazioni. Ovunque in Trentino vennero organizzate strutture detentive, si utilizzarono edifici civili, come le scuole, ma anche religiosi come conventi e chiese (ad esempio a Trento<sup>25</sup> e a Nave San Felice<sup>26</sup>), oppure edifici storici come il castello di Castellano<sup>27</sup>. Si segnala anche la requisizione di interi masi e l'utilizzo di abitazioni private, nei paesi così come nel centro della città di Trento<sup>28</sup>. Baraccamenti di piccole dimensioni, in grado di ospitare alcune decine o centinaia di uomini, sono quindi segnalati nei pressi di numerose località: da Piné a Pergine, a Mezzocorona e in Val di Genova, sulla Panarotta e a Levico, a passo San Lugano e nei pressi di Ziano di Fiemme. Nel 1916, inoltre, iniziò la costruzione del campo di prigionia di Gardolo, principale struttura di internamento in Trentino, dove sarebbero transitati migliaia di prigionieri italiani catturati in seguito alle offensive austro-ungariche, ma anche internati prigionieri russi, serbi e rumeni<sup>29</sup>.

Il lavoro coatto nei territori a ridosso della linea del fronte rappresenta uno degli aspetti più difficili da indagare dell'esperienza di prigionia nella Prima guerra mondiale, tuttavia le conoscenze relative al caso trentino – per quanto ancora parziali – offrono un esempio chiaro della diffusione e della centralità di tale pratica. Gli ambiti di lavoro più duri riguardavano la costruzione e la manutenzione di strade e ferrovie, infrastrutture di primaria importanza per lo sforzo bellico, nella cui realizzazione l'impiego dei prigionieri risultava in contraddizione con gli accordi internazionali. Nei cantieri predisposti per la realizzazione delle opere più ambiziose si impiegavano grandi quantità di operai, di civili militarizzati e di prigionieri di guerra. Ciò valeva in particolare per la costruzione delle nuove linee ferroviarie progettate in diverse vallate di tutto il Tirolo. In Trentino, il cantiere della ferrovia che partendo da Ora attraversava la Val di Fiemme fino a Predazzo arrivò a impiegare una ventina di compagnie di prigionieri, per un totale che probabilmente superava i tremila uomini<sup>30</sup>. Anche l'intervento in diverse sezioni della linea della Valsugana coinvolse almeno una quindicina di compagnie di prigionieri, che potevano contare all'incirca tra i 100 e i 200 effettivi ciascuna<sup>31</sup>. Secondo le informazioni disponibili, il cantiere della "Strada della Barricata" nel 1918 occupò 12 compagnie di prigionieri di guerra, per un numero complessivo che con ogni probabilità superava il migliaio di uomini<sup>32</sup>. Nei cantieri di dimensioni più ridotte, che prevedevano la costruzione ex novo o l'ampliamento di numerose mulattiere, carrozzabili e strade militari, potevano essere utilizzati fino a 500 uomini<sup>33</sup>. Un altro ambito di lavoro ampiamente documentato è quello della costruzione e della gestione delle teleferiche, installate su tutto il territorio trentino a servizio del fronte. Secondo la documentazione austriaca, il numero di prigionieri impiegati nel sistema teleferico trentino a supporto dei tecnici e dei militari, inevitabilmente variabile nel tempo, raggiungeva nel maggio 1917 le 3.300 unità<sup>34</sup>. Particolari concentrazioni di prigionieri si registravano nei pressi della prima linea. Nella zona dell'Adamello, ad esempio, è segnalata la presenza di almeno otto reparti di prigionieri di consistenza variabile, ma con un complessivo che si avvicinava probabilmente ai 1.500 uomini<sup>35</sup>. I prigionieri erano impiegati a servizio delle postazioni in un'ampia varietà di lavori: dalla manutenzione delle infrastrutture al trasporto di rifornimenti, materiali bellici e da costruzione in alta quota. Potevano essere utilizzati anche in altri tipi di intervento esplicitamente connessi allo sforzo bellico come quelli riguardanti le strutture fortificate: il loro impiego è segnalato ad esempio nei lavori di costruzione di Forte Busa Grande nel 1915 e nella riparazione di Forte Belvedere nel 1916<sup>36</sup>. Gruppi di lavoro più ridotti erano distribuiti nelle officine, impegnati nel taglio del legname o nello scavo delle trincee, nella spatatura della neve o negli interventi in caso di slavine, e in qualunque altro lavoro di fatica utile allo sforzo bellico o alla gestione del territorio.

I prigionieri di guerra vennero largamente impiegati anche in ambiti non direttamente legati alle attività belliche, soprattutto nella gestione e nella coltivazione





La Villa, val Badia. Prigionieri di guerra russi al lavoro [MSIGR 116/146].



Terragnolo. Prigionieri russi impiegati nel trasporto di feriti [MSIGR 301/14].

delle campagne. Coerentemente con una politica di utilizzo di tutta la manodopera disponibile, l'utilizzo di tale forza lavoro in agricoltura si era consolidato in tutto l'Impero austro-ungarico, così come in molti altri paesi belligeranti, favorendo una sempre maggiore contaminazione tra le sfere civili e militari, accettando quelli che venivano considerati i rischi prodotti dallo stretto contatto con la popolazione civile<sup>37</sup>. In Tirolo, il reclutamento di prigionieri di guerra risultò comunque piuttosto graduale<sup>38</sup>. Nel novembre del 1915, il Comando militare di Innsbruck comunicava la possibilità per Comuni o privati di chiedere l'assegnazione di prigionieri come lavoratori, per via delle difficoltà di sorveglianza «solo in casi di speciale bisogno», depositando una cauzione di 30 corone per ogni prigioniero lavoratore richiesto<sup>39</sup>. Successivamente, in realtà, la pratica venne ampiamente estesa e, a partire dai primi mesi del 1916, l'urgenza di fronte alle diffuse carenze alimentari di portare a massima resa i terreni determinò un intervento diretto delle autorità militari nel settore<sup>40</sup>. Le regole di gestione della forza lavoro dei prigionieri da parte di privati, oggi conservate presso diversi archivi, risultavano molto precise e solo minimamente riviste nel corso del conflitto. Secondo quanto disposto, i comuni dovevano garantire l'alloggio per le guardie e per i prigionieri, provvedere all'approvvigionamento o pagare l'approvvigionamento offerto dall'esercito (5 corone per ogni guardia, 1,5-1,6 per prigioniero), e garantire il compenso agli uomini della scorta (1 corona) e agli stessi prigionieri (16-50 centesimi). Anche gli orari di lavoro risultavano formalmente regolamentati: i prigionieri dovevano essere prelevati alle 6 del mattino e riconsegnati entro le 19 (per un orario di lavoro sulla carta dalle ore 6 alle 11, e dalle 13 alle 18). I proprietari risultavano responsabili per il trasferimento e per la sorveglianza fino alla riconsegna serale dei prigionieri<sup>41</sup>.

Dopo i primi confusi mesi di guerra, la burocrazia militare dell'Impero investì particolari energie nel tentativo di regolamentare ogni dettaglio della gestione dei prigionieri di guerra, a partire dall'impiego in agricoltura, condizionato da maggiori variabili esterne<sup>42</sup>. L'applicazione di tali direttive sul territorio appariva tuttavia meno organizzata e coerente di quanto auspicato. Da più parti si segnalano la presenza di problemi di coordinamento e l'affermarsi di forme di accomodamento tra i comuni e le autorità militari sulla gestione dei prigionieri. A Villa Lagarina ad inizio 1916 sorsero malintesi nei criteri di utilizzo di questa forza lavoro per la vangatura dei campi: l'inaspettato costo della manodopera provocò le proteste da parte di alcuni proprietari e sollevò perplessità all'interno dello stesso Consiglio comunale, che riuscì infine ad ottenere dai comandi militari l'usufrutto gratuito<sup>43</sup>. A Roveré della Luna nel marzo del 1916 vennero mandati più prigionieri del necessario, causando i prevedibili problemi di approvvigionamento per le autorità locali<sup>44</sup>. Sempre a Villa Lagarina, l'arrivo di prigionieri di guerra serbi determinò invece un esubero di forza lavoro e il licenziamento di due spazzini assunti dal Comune<sup>45</sup>. Ci fu probabilmente più di un caso in cui i Consigli comunali preferirono evitare problemi di gestione, rinunciando a ricorrere all'utilizzo dei prigionieri di guerra, come a Rumo in Val di Non<sup>46</sup>. I lavoratori potevano

essere accompagnati quotidianamente sui luoghi di lavoro da centri di detenzione di maggiori dimensioni, con questa modalità ad esempio sembra funzionasse il campo di prigionia di Gardolo<sup>47</sup>. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, sembra venissero ospitati in strutture adibite nei pressi delle località dove erano impiegati. Di fronte a tale disponibilità, le richieste del singolo contadino al comune che gestiva l'ordine potevano essere quindi ridotte a un paio di prigionieri da utilizzare solo per alcuni giorni<sup>48</sup>. In altri casi, proprietari di fondi più ampi ottenevano reparti che potevano raggiungere anche la cinquantina di prigionieri<sup>49</sup>. L'acquartieramento di prigionieri presso le case dei contadini era stato espressamente vietato nel 1915<sup>50</sup>. Tuttavia, altre fonti indicano come tale limitazione venne superata già nel 1916, tanto che in alcuni casi furono gli stessi contadini a richiedere (e forse ottenere?) l'ospitalità diretta dei prigionieri per ragioni legate al rendimento della forza lavoro<sup>51</sup>. Per quanto riguarda il lavoro agricolo, che tuttavia impiegava un numero di prigionieri decisamente minore rispetto ai cantieri e ai trasporti<sup>52</sup>, sembra emergere un certo grado di variabilità delle forme organizzative, condizionate dall'evoluzione dell'atteggiamento delle autorità ma anche dall'interazione tra molteplici soggetti attivi a livello locale.

#### L'ESPERIENZA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA: LE CONDIZIONI DI VITA

Fin dalle prime fasi del conflitto, le autorità austro-ungariche diedero ai prigionieri di guerra sotto il proprio controllo la possibilità di essere impiegati nelle compagnie di lavoro. Sembra che non pochi si offerissero spontaneamente per godere della paga e di un vitto, almeno sulla carta, rafforzati. Dopo poco tempo, tuttavia, le notizie sulla durezza dell'impiego e sulla drammaticità delle condizioni di vita cominciarono a circolare e il reclutamento assunse forme marcatamente coatte<sup>53</sup>. Le condizioni più estreme vennero senza dubbio raggiunte nel lavoro sulle posizioni al fronte e nei cantieri, mentre si registra un diffuso consenso rispetto al fatto che i prigionieri impiegati presso le famiglie di contadini nell'Impero godessero di un trattamento generalmente migliore<sup>54</sup>. Al di là di tale generica distinzione, gli elementi di diversificazione dell'esperienza nei vari contesti risultavano probabilmente molteplici, dai campi dei piccoli contadini alle grandi tenute, dai cantieri stradali all'impiego come portatori in prima linea, considerando anche i margini di azione su cui i prigionieri potevano contare in alcune situazioni.

Le fonti più facilmente accessibili e maggiormente utilizzate per approfondire le condizioni di vita dei prigionieri in Trentino si sono fino ad oggi dimostrate essere le testimonianze della popolazione locale o dei soldati e graduati degli eserciti austro-ungarico e italiano. Quanto osservato da Luciana Palla rispetto alle interviste condotte nelle valli ladine negli anni Ottanta si può tendenzialmente estendere a tutto il territorio trentino:

nelle parole dei narratori non manca mai una grande tristezza. Fame, miserie, stenti, punizioni per un nonnulla sono ricordati da tutti ancora oggi con grande commozione, anzi con una sensazione di raccapriccio di fronte alla disumanità di tanta sofferenza: si richiama alla mente non la loro condizione di nemici sconfitti, ma il loro abbassamento ad un rango inferiore, animalesco, cui era stata tolta ogni dignità umana insieme ai mezzi più elementari per la sopravvivenza<sup>55</sup>.

La tragicità delle condizioni dei prigionieri riaffiora ripetutamente nelle testimonianze lasciate da una popolazione allo stesso tempo provata dalla guerra, definendo immagini ricorrenti come ad esempio quella del prigioniero che crolla a terra privo di vita durante il trasferimento o il lavoro<sup>56</sup>. Indubbiamente la fame costante risultava una delle caratteristiche maggiormente evidenziate:

Questi poveri prigionieri pativano una fame atroce, destavano dolore a guardarli, andavano casa per casa in cerca di un po' di cibo, raccattavano da terra i pezzi marciti dei famosi "novoni", grossa rapa boema che si vendeva agli approvvigionamenti. Si vedevano questi disgraziati razzolare sui mucchi di letame per cercare qualche rimasuglio di cibo<sup>57</sup>.

Oltre agli stenti, al freddo e alla fatica, i prigionieri perdevano la vita sul lavoro a causa delle difficili condizioni in cui militari e civili operavano: frane e slavine<sup>58</sup>, bombardamenti aerei<sup>59</sup>, incidenti<sup>60</sup>. Il fuoco italiano che si abbatteva sulle linee dove i prigionieri venivano utilizzati come portatori è ricordato dalle denunce coeve di alcuni ex-prigionieri serbi come una tra le principali cause di decesso:

Mi mandarono con altri 500 a Bolzano, lì svolgevamo i lavori più duri. Un numero piuttosto alto di nostri, prigionieri serbi, era costretto a scavare trincee, a trasportare cannoni e munizioni verso le posizioni. Tutto ciò si faceva nella zona di fuoco e lì morirono parecchi nostri soldati<sup>61</sup>.

Le difficoltà che condizionano lo studio delle compagnie di lavoro impediscono anche una precisa valutazione dei tassi di mortalità, comunque generalmente considerati molto alti<sup>62</sup>. Alcune stime, che necessitano di ulteriori verifiche, indicano la cifra di 10.000 prigionieri di guerra russi deceduti in tutto il Tirolo<sup>63</sup>. Secondo fonti governative del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dopo la fine del conflitto si registrarono 346 tombe di soldati serbi nell'Italia postbellica, che includeva quindi il Trentino Alto Adige - Südtirol, ma si tratta con ogni probabilità di dati parziali<sup>64</sup>. Alcune liste di prigionieri deceduti e seppelliti nei cimiteri civili di vari abitati trentini sono state individuate negli archivi ed è estremamente probabile che tale tipo di fonte possa offrire maggiori informazioni in futuro<sup>65</sup>. Tuttavia, negli anni del conflitto lo stesso sistema di sepoltura dei prigionieri di guerra risultava spesso improvvisato,

rendendo estremamente precaria la conservazione delle informazioni sui deceduti. Capitò, durante la guerra e nel primo dopoguerra, che le salme fossero frettolosamente trasferite da un cimitero all'altro o che i cimiteri militari fossero trascurati<sup>66</sup>. Alcune testimonianze parlano apertamente di fosse improvvisate per raccogliere i cadaveri dei prigionieri<sup>67</sup>. In altri casi è la toponomastica popolare a ricordare presunti luoghi di sepoltura quali la "fossa dei russi" e il "zimiteri [cimitero] dei serbi"<sup>68</sup>.

Un tema altrettanto rilevante nell'analisi delle condizioni di vita imposte ai prigionieri riguarda il rapporto tra l'impostazione organizzativa del sistema e le responsabilità individuali di singoli comandanti, soldati o altre figure coinvolte nella gestione dei prigionieri. Per quanto poco rispettato, le autorità mantennero un quadro normativo di riferimento. Se le punizioni corporali risultavano consentite, è stato al contempo registrato il tentativo da parte di Vienna di limitare gli abusi sui prigionieri<sup>69</sup>. Nel corso del 1918, ad esempio, venne diramato un richiamo rivolto ai privati che impiegavano prigionieri di guerra a livello locale, riguardante la necessità di monitorarne le condizioni di salute secondo le direttive<sup>70</sup>. D'altra parte, risultavano ampiamente tollerate e sostanzialmente sistematiche pratiche informali e non-letali di violenza, imputate da molte testimonianze alle guardie e ai comandanti locali<sup>71</sup>. Da alcune testimonianze degli ufficiali e sottufficiali austriaci attivi in territorio trentino, emergono invece passaggi che rivendicano atteggiamenti benevoli nei confronti dei prigionieri: parole che da una parte sembrano confermare la durezza con cui generalmente venivano trattati, dall'altra testimoniano l'esistenza di un certo spazio di manovra da parte dei graduati, che potevano contribuire a migliorare o peggiorare la quotidianità dei prigionieri<sup>72</sup>.

I prigionieri di guerra, d'altra parte, misero costantemente in atto strategie di sopravvivenza volte a forzare il sistema di controllo a più livelli. Le pratiche maggiormente richiamate risultano essere l'accattonaggio, la vendita di prodotti realizzati dagli stessi prigionieri e i furti. Per quanto fosse esplicitamente vietato, la richiesta di elemosina e cibo alla popolazione civile rappresentava certamente la più immediata e comune pratica per integrare i propri mezzi di sostentamento. Secondo una testimonianza, in alcuni casi, erano le stesse guardie responsabili della sorveglianza dei prigionieri a permettere e gestire tale attività, incamerando parte di quanto raccolto, in una dimensione informale di competizione per le risorse che sfuggiva alla stretta organizzazione dell'autorità militare<sup>73</sup>. La produzione, lo scambio o la vendita di oggettistica più o meno rudimentale (anelli, piccoli crocifissi, lavori di intarsio) appaiono altrettanto diffusi, rilevati da numerose testimonianze da parte della popolazione locale<sup>74</sup>. I furti, in particolare nelle campagne, erano pratica particolarmente comune, messa in atto dai soldati austro-ungarici così come, quando era possibile eludere la sorveglianza, dai prigionieri<sup>75</sup>.

In altri casi, i prigionieri di guerra puntavano a cambiare strutturalmente la propria condizione attraverso la resistenza o la fuga, provocando dure reazioni da parte delle autorità. Il rifiuto al lavoro volto a sostenere lo sforzo bellico poteva

essere esplicitamente giustificato dai limiti posti dalle convenzioni internazionali, a cui i prigionieri sembravano fare consapevolmente riferimento. Come riportato da una delle rare testimonianze dirette di prigionieri rintracciabili, tra le motivazioni si registravano anche timori per le ripercussioni che potevano attenderli al ritorno in patria<sup>76</sup>. Uno tra gli episodi più noti si registrò al Brennero già nella primavera del 1915, quando circa ottocento russi incrociarono le braccia, provocando la reazione dei militari di guardia e la fucilazione di due prigionieri<sup>77</sup>. Tracce del rifiuto al lavoro da parte dei prigionieri si riscontrano anche nella diaristica locale. È molto esplicita, ad esempio, la testimonianza di Don Perli risalente al luglio 1918, successiva quindi al Trattato di Brest-Litovsk:

Ieri a Brevine si ammutinò un gruppetto di russi, che stanchi e affamati domandavano pane per recarsi fino a Bondo e fu loro rifiutato, anzi furono chiamati i gendarmi militari per costringerli colla violenza a continuare il viaggio, ed i gendarmi passarono alle vie di fatto percotendo i russi col calcio del fucile alla presenza del pubblico<sup>78</sup>.

Almeno in un caso sembra che tali moti di protesta raggiunsero una dimensione ragguardevole anche in Trentino. Secondo una testimonianza, nella primavera del 1916 le centinaia di prigionieri di guerra serbi detenuti a Castellano e impiegati nella zona circostante si riunirono nella piazza del paese, rifiutandosi di lavorare e di ubbidire agli ordini. Il moto finì per essere duramente represso dal contingente di guardia<sup>79</sup>.

La fuga rappresentava invece la pratica di resistenza risolutiva. Episodi furono registrati su tutto il territorio trentino, messi in atto nei contesti più diversi. Nei pressi della linea del fronte, la fuga era resa più difficile dalla presenza di rigidi controlli e dall'asperità del terreno, ma al contempo risultava più immediato raggiungere le postazioni italiane<sup>80</sup>. Molto meno rischiosa appariva la fuga dai lavori in campagna, dove spesso il controllo era affidato ai civili e risultava certamente più precario. Tuttavia, in quei casi per i fuggiaschi poteva risultare difficile orientarsi in un territorio ignoto e, impossibilitati a raggiungere le linee, non di rado finivano a nascondersi nei boschi, vivendo di espedienti<sup>81</sup>. I tentativi di fuga potevano naturalmente risolversi anche con l'uccisione dei prigionieri o con la loro ricattura e il rinvio alle corti marziali<sup>82</sup>. Le stesse fughe in alcuni casi potevano implicare modalità violente. Si segnalano episodi di attacchi a sentinelle e di manomissione di attrezzature, come nel caso dei prigionieri serbi che fuggirono dal cantiere della "Strada della Barricata" nel settembre del 1918<sup>83</sup>. In un'altra circostanza è riportata l'uccisione di un custode forestale del Comune di Giovo da parte dei due prigionieri russi che stava riconducendo presso il comando locale dopo una giornata di lavoro e, secondo la stampa, un primo tentativo di fuga<sup>84</sup>.

In un territorio attraversato dal fronte, le possibilità di raggiungere le posizioni alleate dipendevano inevitabilmente anche dalle evoluzioni del quadro bellico e dalle



Gruppo di prigionieri russi assistono alla danza di alcuni compagni davanti ad alcune case di campagna [FMST B. 13/431].



Trento. Accampamento di soldati austroungarici e di prigionieri russi nel giardino di casa Zippel. Estate 1917 [FMST B. 19/ 94, per gentile concessione sig.ra Sandra Roner, Pergine].

decisioni dei comandi coinvolti. I prigionieri fuggitivi rappresentavano un problema particolarmente serio per le autorità austro-ungariche. Tuttavia, la forza lavoro dei prigionieri continuò sempre ad essere utilizzata anche in prossimità delle prime linee, frustrando i comandanti in loco, come il tenente Felix Hecht sul Caré Alto, che lamentavano quanto quel tipo di impiego e le conseguenti fughe vanificassero gli sforzi di nascondere le proprie mosse agli italiani<sup>85</sup>. D'altra parte, le posizioni italiane svolsero il ruolo "*pull factor*", non solo perché potevano offrire aiuto e sostegno ai fuggitivi in nome dell'alleanza tra i paesi dell'Intesa, ma anche perché si dimostrava da parte italiana un chiaro interesse nelle informazioni di *intelligence* militare che i prigionieri di guerra potevano fornire. I fuggitivi venivano interrogati e le loro deposizioni sfruttate per ricostruire gli sviluppi tecnici e militari che si susseguivano al di là delle linee<sup>86</sup>. Sembra risultassero utili quantomeno per compiere operazioni a sorpresa contro le linee nemiche su scala ridotta<sup>87</sup>. Per quanto con contorni aneddotici, si segnalano perfino tentativi di incitare la fuga dei prigionieri attraverso annunci in lingua russa diretti verso le linee austro-ungariche<sup>88</sup>. Mentre la loro liberazione, realizzata nell'ambito di operazioni che portavano all'avanzamento delle linee italiane, veniva celebrata dai comandi italiani nei comunicati rivolti alle truppe, enfatizzando come i «fedeli alleati» fossero impiegati «contrariamente al diritto delle genti, in lavori di guerra»<sup>89</sup>.

La stima dei numeri complessivi del fenomeno delle fughe resta approssimativa. Secondo i dati del Consolato Generale di Russia a Genova furono circa un migliaio i prigionieri russi che riuscirono a raggiungere le linee italiane su tutto il fronte italo-austriaco<sup>90</sup>. Per quanto si possa trattare di stime parziali, aiutano certamente a comprendere la dimensione del fenomeno. Sono state avanzate ipotesi anche rispetto alle fluttuazioni delle fughe di prigionieri russi nelle varie fasi del conflitto. Valutate per più della metà provenienti dal fronte trentino, sarebbero cresciute soprattutto dall'estate del 1916 alla primavera del 1917, in una fase di controffensiva italiana e russa, e diminuite successivamente, soprattutto con lo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre<sup>91</sup>.

Minori possibilità di intervento per alleviare le condizioni di vita dei prigionieri avevano invece i governi dei paesi d'origine. Nel corso della Prima guerra mondiale i paesi belligeranti si mobilitarono, con maggiore o minore impegno ed efficacia, per supportare i propri soldati prigionieri nei paesi nemici: inviando rifornimenti di vario genere nei luoghi di prigionia o intervenendo presso le organizzazioni internazionali e i paesi neutrali. Allo stato attuale delle ricerche, i prigionieri presenti in Trentino non sembrano aver potuto beneficiare direttamente del supporto dei governi di Mosca, Belgrado o Bucarest. Tra le limitate modalità d'intervento indiretto, si registrano anche a livello locale, come su tutto il continente, episodi di applicazione del principio di reciprocità: sembra ad esempio che le autorità russe applicarono delle ritorsioni sui prigionieri austro-ungarici sotto il proprio controllo in seguito alla repressione dello





Cadore. Prigionieri russi liberatisi dagli austriaci [MSIGR 212/317].



Veza d'Oglio. Soldati russi presi sull'Adamello [MSIGR 49/145].

“sciopero” del Brennero citato in precedenza<sup>92</sup>. Sul fronte dell’applicazione del diritto bellico internazionale, il governo serbo cominciò ben presto a denunciare Vienna per il trattamento generale riservato ai prigionieri, inoltrando a partire dall’ottobre del 1916 specifiche note di protesta ai paesi firmatari della convenzione dell’Aia per l’infrazione dell’articolo VI, consapevole dell’impiego dei prigionieri nella costruzione e sistemazione di strade e strutture militari sulla stessa linea del fronte<sup>93</sup>. Ancora nel 1918, tuttavia, le parole di denuncia pronunciate in occasione di una conferenza al Cairo da un ex prigioniero serbo, collaboratore della Croce Rossa serba, lamentavano l’incapacità di intervento sul fronte alpino italo-austriaco da parte degli organismi preposti: «da lì non vi è ritorno, perché non si diffondano voci sull’utilizzo dei prigionieri; per conservarlo come un segreto, quegli uomini sono rimasti lì e hanno trascinato carichi fino all’ultimo respiro»<sup>94</sup>.

#### IL RAPPORTO TRA I PRIGIONIERI DI GUERRA E LA POPOLAZIONE CIVILE

La popolazione locale rimasta in Trentino durante il conflitto si interfacciava con i prigionieri nelle situazioni più diverse. La loro presenza risultava particolarmente visibile in prossimità del fronte ma anche nelle retrovie, dove non di rado i prigionieri lavoravano fianco a fianco con i civili militarizzati e il resto della popolazione. I cantieri dedicati alle opere più ambiziose rappresentavano certamente luoghi di incontro e interazione, mentre rapporti più stretti potevano consolidarsi nei paesi, nel lavoro agricolo e nelle stesse abitazioni.

Le autorità condannarono fin dall’arrivo dei prigionieri di guerra sul territorio ogni tipo di contatto non necessario con la popolazione. Il fatto che a partire dal novembre 1915 la Luogotenenza del Tirolo e Voralberg e i capitanati distrettuali cominciarono a diffondere preoccupate ordinanze e circolari indica quanto la situazione fosse considerata già delicata<sup>95</sup>. Nei mesi e negli anni successivi i richiami alla popolazione da parte delle autorità sarebbero risultati costanti, inviati ripetutamente ai comuni e pubblicati sulla carta stampata, testimoniando con ogni probabilità anche la bassa efficacia delle avvertenze. Nel maggio del 1916 in Vallagarina, ad esempio, si denunciava il susseguirsi di «casi in cui la popolazione civile fornisce di capi di vestiario e viveri i prigionieri»<sup>96</sup>, mentre le indicazioni delle autorità, riprese dalla stampa, continuavano a stigmatizzare la «somministrazione di viveri» ai prigionieri di guerra<sup>97</sup>. La condivisione del poco cibo disponibile, in particolare, è richiamata con frequenza nei diari e nelle memorie, sia come nota autobiografica da parte dei testimoni che in un’ottica di descrizione delle relazioni in tempo di guerra<sup>98</sup>. Anche la pratica di acquistare gli oggetti realizzati dai prigionieri doveva raggiungere una certa diffusione tra la popolazione locale se le autorità si preoccuparono già nel dicembre del 1915 di rendere sanzionabile tale compravendita, invitando gli acquirenti

a considerare che «l'industria interna potrà sod[d]isfare appieno simili gusti, e i pochi centesimi di guadagno saranno ben meglio collocanti che non nelle tasche dei nostri avversari»<sup>99</sup>. Le testimonianze riguardanti l'atteggiamento nei confronti dei prigionieri vanno naturalmente considerate con cautela, consapevoli dell'influenza delle "lenti" politiche coeve e delle rielaborazioni successive. L'attenzione alla loro sorte, ad esempio, appare rafforzata in quelle testimonianze che risultano accompagnate da sentimenti irredentisti<sup>100</sup>. In altri casi, sembra primariamente guidata da sentimenti di umanità e solidarietà, immuni alla "costruzione del nemico" promossa dalla propaganda di guerra e, a prima vista, coerenti con quella crescente apatia nella popolazione locale rispetto alle sorti del conflitto che è stata suggerita da alcuni studi<sup>101</sup>.

Se il rapporto appare nella maggior parte dei casi limitato a singoli gesti di umanità, allo scambio di manufatti e alla distante osservazione del trattamento subito dai prigionieri di guerra, alcune testimonianze invitano ad approfondire gli elementi di confronto e scambio culturale tra prigionieri e civili. Indubbiamente, i lavori agricoli rappresentavano per le famiglie occasione di contatto stretto, di scambi verbali – attraverso l'apprendimento dell'italiano o l'uso di lingue veicolari come il tedesco – oppure di comunicazione non verbale. Ha ricordato, ad esempio, Maddalena Chiochetti di Moena:

Veniva a casa nostra perfino un russo. Sarà stato un prigioniero, credo. Si sedeva su quei due gradini in legno che dalla cucina portavano in poggiatesta e ci parlava in russo e ci capivamo benone, pensate voi! Ci faceva vedere le immagini sacre che portava sempre in tasca e anche le fotografie dei suoi figli e di sua moglie. Da lui abbiamo imparato a dire "Dobra tachi" e "Dobra intra" (buongiorno e buonasera) e noi aggiungevamo "scapign da zocol"<sup>102</sup>.

Emergendo soprattutto dalla memorialistica, tali testimonianze riguardano spesso i rapporti con persone che all'epoca erano bambini e possono essere considerate solo parzialmente rappresentative. Tuttavia, suggeriscono quantomeno l'assenza della percezione di una minaccia concreta, tanto che l'utilizzo dei bambini per accompagnare i prigionieri al lavoro è provato sia dai ricordi personali che dalle denunce delle autorità che tentavano di impedire tale pratica<sup>103</sup>. Secondo una testimonianza, della quale andrebbe verificato il periodo di riferimento, si potevano verificare circostanze in cui la popolazione locale e i prigionieri russi condividevano momenti di svago, come il ballo domenicale<sup>104</sup>. Un elemento particolare di empatia che emerge con una certa ricorrenza nei racconti della popolazione civile è l'attenzione verso quello che appariva come un profondo senso di religiosità diffuso tra i prigionieri, in particolare "russi"<sup>105</sup>. Si spiega probabilmente in questi termini la cospicua produzione da parte dei prigionieri di croci in legno, artefatti in grado di sfruttare un efficace canale di comunicazione sul piano culturale.

D'altra parte, altre fonti suggeriscono la presenza di atteggiamenti più variegati, alla base dei quali si intrecciavano sentimenti diversi, che potevano variare a seconda della posizione sociale, del contesto e del periodo. Non mancavano certamente timori, pregiudizi e animosità. In questo senso, le testimonianze delineano nella popolazione una certa divergenza di percezione tra prigionieri russi e serbi. Mentre i prigionieri russi vengono spesso descritti con parole comunque tendenzialmente bonarie, per quanto riguarda i serbi diversi diari e memorie impiegano aggettivi meno generosi: «di aspetto feroce e sfrenato»<sup>106</sup>, «cattivi»<sup>107</sup>, contraddistinti da «furberia e selvatichezza»<sup>108</sup>. Luciana Palla ha osservato la diffusione di tale tipizzazione nelle valli ladine e ha suggerito il ruolo determinante svolto dalla propaganda austro-ungarica che imputava ai serbi lo scoppio del conflitto<sup>109</sup>. Indubbiamente, la guerra di propaganda tra Serbia e Austria-Ungheria, in corso da molto prima del 1914, aveva condizionato l'immaginario relativo al paese balcanico e ai suoi abitanti<sup>110</sup>, tuttavia la propaganda di guerra non risparmiava nemmeno rappresentazioni peggiorative e "barbariche" del mondo russo<sup>111</sup>. Inoltre, altre testimonianze riportano sentimenti maggiormente benevoli e solidali verso i soldati dell'esercito serbo prigionieri, soprattutto nelle zone in cui la loro presenza sembra essere stata più duratura e consistente<sup>112</sup>. Tali informazioni invitano ad approfondire ulteriormente l'indagine, allo scopo di comprendere come la costruzione degli immaginari e degli atteggiamenti conseguenti potessero essere influenzati da pregiudizi e condizionamenti politici, dal contatto diretto tra popolazione e prigionieri, dalle differenti appartenenze sociali e dagli eventi bellici e non, come le rivoluzioni del 1917 in Russia.

Tensioni nei rapporti con i civili potevano essere indubbiamente prodotte dalla concorrenza per le risorse, concretizzata in particolare dai furti di cibo, che potevano avvenire in casa o, più spesso, direttamente negli orti e nei campi. La diffusa carenza alimentare in Trentino, soprattutto a guerra inoltrata, rendeva precaria la stessa sussistenza della popolazione e la diffusione dei furti provocava costanti lamentele. Inevitabilmente, i prigionieri non godevano dell'impunità a cui spesso si affidavano i soldati austro-ungarici. Nel caso poi si trattasse di prigionieri in fuga, si aggiungeva l'incentivo delle ricompense promesse dalle autorità, che prevedevano remunerazioni «da 10 a 25 corone se si forniscono alla polizia indicazioni che permettano la cattura di prigionieri evasi»<sup>113</sup>. Testimonianze di catture di prigionieri fuggitivi da parte della popolazione civile sono state rintracciate in Val Badia e Val Gardena<sup>114</sup> e, per quanto si rendano necessarie ulteriori ricerche, sembra difficile escludere che episodi di questo tipo si verificassero anche in Trentino.

Un aspetto fondamentale relativo alla complessa articolazione del rapporto tra i prigionieri di guerra e la popolazione civile riguarda l'influenza a livello locale del principio di reciprocità. In primo luogo, collocandolo nella dimensione morale, gli atti di solidarietà venivano non di rado associati nelle testimonianze alla speranza che lo stesso trattamento fosse garantito ai prigionieri trentini in Russia dai civili

locali<sup>115</sup>. Altre fonti, per quanto non necessariamente riferite allo specifico contesto trentino, suggeriscono che il principio di reciprocità potesse talvolta portare anche ad irrigidimenti nei confronti dei prigionieri, determinati dalle cattive notizie relative al trattamento ricevuto dai propri cari prigionieri nei paesi nemici<sup>116</sup>. Si tratta di dati evidentemente preliminari, che richiederebbero approfondimenti e verifiche, ma che pongono anche nel contesto locale il tema dell'estremizzazione della "percezione della prigionia" tra i civili e del ruolo da essa svolto nell'effettivo processo di erosione degli standard di trattamento dei prigionieri, registrato dagli studi su scala europea<sup>117</sup>.

Un ultimo aspetto fondamentale, più volte richiamato dalla storiografia internazionale, riguarda le relazioni affettive instaurate tra i prigionieri di guerra e la popolazione femminile locale. Si trattava di forme di rapporto registrate in molti paesi – prodotto della stretta convivenza tra prigionieri e popolazione civile e dell'assenza della maggior parte degli uomini adulti – che si affermarono nonostante fossero percepite come un pericolo per la tenuta dei fronti interni e osteggiate con decisione<sup>118</sup>. I diversi studi che fino ad oggi si sono concentrati più generalmente sul Tirolo interrogano sulle convergenze e divergenze rispetto allo specifico contesto trentino. Tali approfondimenti rilevano la diffusa percezione della minaccia del prigioniero in una società profondamente cattolica e conservatrice in termini di rapporti di genere, particolarmente attenta al comportamento delle donne nel momento dello sforzo bellico e dell'impegno degli uomini al fronte. L'elevato livello di controllo politico e sociale era messo in atto dalle autorità, dalle strutture della Chiesa cattolica e dalle stesse comunità. Le donne considerate colpevoli di stringere relazioni amorose con prigionieri – spesso ignorando la distinzione tra consenso e violenza – potevano subire ammende in denaro, pene detentive e, soprattutto, la gogna pubblica attraverso la diffusione dei propri dati personali sui giornali, come ripetutamente dimostrato sulla stampa tirolese di lingua tedesca<sup>119</sup>. D'altra parte sembra che in Austria il fenomeno raggiungesse una certa diffusione, come testimoniato dall'utilizzo dell'appellativo *Russenkinder* per i bambini nati da tali rapporti e dal numero di richieste di matrimonio avanzate anche dopo il rientro in Russia degli ex-prigionieri<sup>120</sup>. Per quanto riguarda lo specifico caso trentino, sono rare le fonti disponibili che riferiscono esplicitamente di figli nati da relazioni tra prigionieri russi e donne locali, ma continuano a mancare ricerche sistematiche su questo aspetto dei rapporti tra prigionieri di guerra e i civili<sup>121</sup>. Indubbiamente, anche in Trentino si manifestò un rigido controllo sulla popolazione femminile espresso attraverso le circolari emanate dalle autorità e riprese dalla stampa, che denunciarono fin dall'autunno del 1915 i «[ripetuti] tentativi di avvicinamento di donne ai prigionieri di guerra impegnati nei diversi lavori e ciò in un modo atto a provocare l'indignazione del pubblico»<sup>122</sup>. A ciò fecero rapidamente seguito indicazioni relative alla necessità, nel caso «sia stato dimostrato che una donna abbia contratto relazione amorosa o commercio carnale con un prigioniero di guerra», di pubblicare la condanna nel comune di dimora<sup>123</sup>. La stampa locale in lingua italiana, tuttavia,

non sembra aver portato avanti sistematiche campagne di denuncia, alimentando gli interrogativi sulla dimensione e le dinamiche del fenomeno che possono aver contraddistinto il contesto trentino.

## NOTE CONCLUSIVE

Le testimonianze che raccontano i giorni del cosiddetto “rebalton”, come vennero definiti dai trentini gli eventi che accompagnarono la fine della Prima guerra mondiale, ricordano i prigionieri di guerra ormai in piena libertà, presi dall’entusiasmo e dallo spaesamento, impegnati come molti nell’assalto ai magazzini, e coinvolti nelle tensioni con gli sconfitti<sup>124</sup>. Si aprì a quel punto il complesso capitolo del ritorno verso i paesi di origine. La Grande Guerra aveva mosso milioni di uomini e donne, e quella massa si rimetteva in moto alla fine del conflitto. Se gli spostamenti negli anni bellici erano stati il frutto di politiche risolutive dello Stato, il ritorno significò per molti attraversare statualità incerte, in corso di definizione dopo il crollo degli Imperi, in territori dove non solo infrastrutture e reti viarie erano state talvolta pregiudicate dal conflitto, ma dove le autorità erano vaghe e nuovi confini dovevano essere tracciati<sup>125</sup>. Non è da escludere, in tali circostanze, la possibilità che qualche prigioniero abbia deciso di non abbandonare il Trentino<sup>126</sup>, ma ciò che a livello locale rimase della presenza dei prigionieri di guerra russi, serbi e, molto più raramente, rumeni fu soprattutto una memoria diffusa, che non solo si sedimentò nei ricordi famigliari e nella toponomastica popolare, ma godette almeno per qualche tempo dopo la fine del conflitto di occasionali forme di riconoscimento pubblico, come targhe e monumenti, che meriterebbero indubbiamente indagini apposite<sup>127</sup>.

Si tratta di potenziali piste di indagine che potranno essere valutate a partire dalla definitiva inclusione della categoria dei prigionieri di guerra nell’agenda di ricerca sulla Prima guerra mondiale anche a livello locale. La ricognizione offerta in questa sede permette in primo luogo di recuperare un quadro il più possibile articolato dell’organizzazione di tale presenza sul territorio, nella sua dimensione spaziale, numerica e operativa, come elemento fondamentale della società di guerra e caratterizzante l’organizzazione del fronte. Dal punto di vista del dibattito internazionale sul ruolo della prigionia di guerra nella violenza novecentesca, l’osservazione ravvicinata consentita dal caso di studio trentino, per quanto preliminare, conferma la drammaticità dell’esperienza della prigionia, la violazione sistematica del diritto bellico internazionale, le condizioni disumane imposte a migliaia di uomini nelle compagnie di lavoro e, in definitiva, il metro totalizzante della guerra. D’altra parte, il saggio invita a considerare compiutamente l’impiego dei prigionieri nelle campagne e in altri contesti che, per quanto limitato, permette di approfondire la variabilità delle situazioni e le evoluzioni più eterogenee che segnarono l’esperienza della prigionia. Inoltre, sembra

auspicabile proseguire l'indagine sulle strategie di sopravvivenza, le pratiche quotidiane e il ruolo sociale dei prigionieri, superando una visione completamente passiva della loro presenza nella società di guerra.

Coerentemente, in secondo luogo, il saggio ha insistito sulla rilevanza del rapporto tra i prigionieri di guerra e la popolazione civile. In un quadro indubbiamente contrassegnato da atteggiamenti eterogenei, appare opportuno interrogarsi sul ruolo svolto dalle locali manifestazioni di solidarietà, contraddistinte da forme spontanee e disorganizzate, ma che possono essere considerate a partire dal quadro di analisi dell'umanitarismo nella Grande Guerra. In questo senso permangono numerosi interrogativi. Andrebbe ad esempio soppesato fino a che punto il numero relativamente ridotto di civili rimasti in Trentino potesse effettivamente incidere sull'esperienza della prigionia, se influenzò in qualche misura l'atteggiamento delle autorità o riguardò esclusivamente ambiti quali gli spazi privati delle abitazioni e dei campi. Si tratta di questioni rispetto alle quali il patrimonio rappresentato dalle memorie e dai diari della popolazione trentina potrà offrire informazioni preziose, alimentando una discussione che travalichi i confini locali e miri alla comprensione del fenomeno su scala più ampia.

In conclusione, quindi, ulteriori approfondimenti non potranno prescindere da un'attenta valutazione delle fonti archivistiche disponibili, ad oggi solo limitatamente utilizzate, sia per quanto riguarda le scritture popolari inedite che rispetto alla documentazione prodotta dagli organi amministrativi, ecclesiastici, militari a livello locale. Possibilmente, andranno considerati non solo gli archivi viennesi relativi agli anni del conflitto, ma anche i fondi conservati nei paesi di provenienza dei prigionieri di guerra, in modo da garantire una molteplicità di voci e di prospettive. L'auspicio è che si renda possibile affrontare in maniera sempre più approfondita e sistematica un aspetto della guerra a livello locale che ha iniziato ad ottenere la necessaria attenzione, valorizzando ancora una volta il laboratorio trentino in chiave transnazionale ed europea.

Note

- <sup>1</sup> Si ringraziano le studiose e gli studiosi che in momenti diversi hanno condiviso informazioni utili all'indagine presentata in questa sede: Francesco Frizzera, Anna Pisetti, Quinto Antonelli, Gordana Ilić Marković, Diego Leoni, Volker Jeschkeit, Marco Gramola, Nicola Fontana, Elena Tonezzer, Luca Giroto, Matteo Tomasoni, Fernando Larcher, Andrea Casna, Luciana Palla, Maria Piccolin, Marco Odorizzi.
- <sup>2</sup> Le segnalazioni sulla presenza di alcuni prigionieri italiani nelle squadre di lavoro sono diverse, ma secondo Procacci tale impiego riguardò solo l'ultimo anno di guerra, dall'ottobre del 1917, si veda G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 256. Rispetto ai prigionieri rumeni, si veda ad esempio L. Palla, *Fra realtà e mito, la grande guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 201. Per quanto riguarda le percentuali, valga a titolo di esempio la composizione indicata dall'11ª armata austro-ungarica nel luglio del 1917: 14.792 "russi", 1.631 "serbi", 1.096 "rumeni", 137 "italiani", 42 "montenegrini" (le ultime due categorie risultano registrate esclusivamente in strutture riabilitative), si veda K.u.K. 11. Armeekommando, *Nachweisung der im eigenen Bereiche vorhandenen Kriegsgefangenen mit dem Stande am 1. Juli 1917*, ÖStA, KA, NFA, 11. Armee, K. 910, si ringrazia Francesco Frizzera per la condivisione del documento.
- <sup>3</sup> Per l'approfondimento di un caso di studio si veda O. Wilkinson, *A fate worse than death? Lamenting First World War captivity*, in "Journal of War & Culture Studies", 8.1 (2015), pp. 24-40.
- <sup>4</sup> Si segnalano solo a titolo di esempio: V. Moritz, *The Treatment of Prisoners of War in Austria-Hungary 1914/1915: The Historiography of Prisoners of War in the Late Habsburg Empire*, in: G. Bischof, F. Karhofer, S. R. Williamson (a cura di), *1914: Austria-Hungary, the Origins, and the First Year of World War I*, University of New Orleans Press, New Orleans 2014; J. Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front: "forbidden intercourse" and POWs during the First World War*, in: "European Review of History: Revue européenne d'histoire", 24, 2 (2017); Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit.; E. Sergeev, *Russian Prisoners of World War I at the Austro-Italian Front in 1915-1917*, in: *Acts of the International Conference of Historians World War I and the Twentieth Century" at Moscow, May 1994*, Institute of World History, Mosca 1995; G. Ilić Marković, *Živeo rat! Usklik koji znači isto kao: Živela smrt! Srpski civilni i vojni ratni zarobljenici Velikog rata u logorima Austrougarske monarhije*, in M. Perišić (a cura di) *Godine koje su promenile svet. Prvi svetski rat u istoriji i istoriografiji*, Andrićev institut, Višegrad 2019.
- <sup>5</sup> Si vedano ad esempio Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008; più recentemente sul tema S.A. Bellezza, *Tornare in Italia: come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, il Mulino, 2016.
- <sup>6</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit.; D. Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015; C. Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, in: *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra: 1913-1920*, Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2018.
- <sup>7</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 337-342.
- <sup>8</sup> H. Jones, *Violence Against Prisoners of War in the First World War: Britain, France and Germany 1914-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 4.
- <sup>9</sup> *Ivi*, pp. 6-8.
- <sup>10</sup> *Ivi*, pp. 371-375.
- <sup>11</sup> Tra i primi approfondimenti sulle compagnie di lavoro si veda Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., pp. 287-294.
- <sup>12</sup> J. Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., p. 276; Jones, *Violence Against Prisoners of War in the First World War*, cit., pp. 372-373.
- <sup>13</sup> Moritz, *The Treatment of Prisoners of War in Austria-Hungary 1914/1915*, cit., pp. 237-238.
- <sup>14</sup> Jones, *Violence Against Prisoners of War in the First World War*, cit., p. 378.
- <sup>15</sup> I testi originali sono disponibili sul portale The Avalon Project della Lillian Goldman Law Library, Yale Law School, ad esempio URL: [https://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/hague04.asp](https://avalon.law.yale.edu/20th_century/hague04.asp) (consultato il 30/06/2021).



- <sup>16</sup> Moritz, *The Treatment of Prisoners of War in Austria-Hungary 1914/1915*, cit., p. 243; Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., p. 276.
- <sup>17</sup> Jones, *Violence Against Prisoners of War in the First World War*, cit., p. 125; Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 288.
- <sup>18</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 414.
- <sup>19</sup> Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., p. 128.
- <sup>20</sup> K.u.K. 11. Armeekommando, *Nachweisung der im eigenen Bereiche vorhandenen Kriegsgefangenen mit dem Stande am 1. Juli 1917*.
- <sup>21</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 617.
- <sup>22</sup> Lettera del Capitanato distrettuale di Borgo al Comune di Calceranica, 15 agosto 1914, ACP [Archivio Comunale Pergine Valsugana], Atti Comunali, Militari, Posizione 1, 1915; U. Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime*, Vol. 1, Centro studi per la Val di Sole, Malé 2007, pp. 328-329.
- <sup>23</sup> S. Pinotti, *Festung Trient: le fortificazioni di Trento e il relativo periodo storico*, Novale di Valdagno, Rossato 2011, pp. 111-112.
- <sup>24</sup> D. Perli, *Diario*, Comune di Tione di Trento, Tione di Trento 2006, pp. 26-28; N. Fontana, *L'impiego della manodopera femminile nei lavori di fortificazione sul fronte trentino*, in: *Donne in guerra 1915-1918*, Centro studi Judicaria, Museo Storico Italiano della Guerra, Tione-Rovereto 2006, p. 66. In questa fase si moltiplicano anche le direttive delle autorità volte a regolare i contatti tra civili e prigionieri.
- <sup>25</sup> *Notizie e documenti della grande guerra*, in "Studi trentini" (1921), pp. 159-160.
- <sup>26</sup> Cooperativa Koinè, *Parrocchia di San Rocco in Nave San Rocco. Inventario dell'archivio storico (1692-1991)*, Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici, Trento 2014, p. 34.
- <sup>27</sup> Q. Antonelli, *Civili e militari nel distretto di Rovereto (1914-1918): note introduttive*, in B. Frapporti, R. Conzatti, I. Conzatti (a cura di), *Memorie civili: Patone al tempo della Grande Guerra*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2015, p. 16.
- <sup>28</sup> Si veda ad esempio L. Filosi, *Trento durante la prima guerra mondiale: "città ospedale" e problematiche igienico-sanitarie*, in "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", n. 26 (2018), pp. 20-21; R. Francescotti, *Storie di sobborghi: Mattarello, Villazzano, Povo, Cognola, Martignano, Montevaccino*, UCT, Trento 1993, p. 137.
- <sup>29</sup> Si veda A. Mattedi e M. Moser (a cura di), *Gardolo, più di un semplice ricordo*, Associazione culturale Il gruppo, Gardolo 2008, pp. 179-188; V. Jeschkeit, *La Fortezza di Trento*, Curcu & Genovese, Trento 2008, pp. 150-154.
- <sup>30</sup> M. Delladio, *Vapore in Val di Fiemme: genesi della ferrovia Ora-Predazzo*, 3. ed., Calosci, Cortona 2001, pp. 74-75.
- <sup>31</sup> G. Sciocchetti, *La ferrovia della Valsugana*, Associazione Amici della storia, Pergine Valsugana 1998, pp. 312-318. Si veda anche W. Schaumann, *Die Bahnen zwischen Ortler und Piave 1915-1918*, Bohmann, Vienna 1971, pp. 5-13.
- <sup>32</sup> L. Giroto, *L'ultima strada dell'impero: die Baricata-Strasse, la strada della Barricata*, Silvy, Scurelle 2013, p. 149.
- <sup>33</sup> Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., pp. 130-131.
- <sup>34</sup> L. Longhi, A. Zandonati, *Teleferiche dell'11ª armata austro-ungarica dall'Adige al Brenta (1915-1918)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2013, pp. 28-29.
- <sup>35</sup> T. Mariotti, R. Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918: cronache di guerra dei reparti austro-ungarici dalla Presanella alla Val S. Valentino*, Ente parco Adamello Brenta, Strembo 2018, pp. 327-328.
- <sup>36</sup> V. Jeschkeit, *La storia del Forte Busa Grande: 1906-2018*, Comune di Vignola Falesina, Vignola Falesina 2019; M. Puecher, *Forte Belvedere Gschwent: guida all'architettura, alla tecnica e alla storia della fortezza austro-ungarica di Lavarone*, Fondazione Belvedere Gschwent, Lavarone 2019, p. 115.
- <sup>37</sup> Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., p. 274.
- <sup>38</sup> M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2006, p. 61.

- <sup>39</sup> *Destinazione di prigionieri di guerra a servizi privati*, “Risveglio Tridentino”, 27 novembre 1915, p. 4.
- <sup>40</sup> Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., p. 132; Rettenwander, *Eroismo silenzioso?*, cit., p. 68; W. Cattoni, *Cavedine e la Grande Guerra*, Gruppo alpini di Cavedine, Cavedine 2014.
- <sup>41</sup> U. Fantelli, “*Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d’anime*”, Vol. 3, Centro studi per la Val di Sole, Malé 2011, pp. 72-77; Cattoni, *Cavedine e la Grande Guerra*, cit., pp. 181-182.
- <sup>42</sup> Moritz, *The Treatment of Prisoners of War in Austria-Hungary 1914/1915*, cit., p. 242.
- <sup>43</sup> G. Bezzi, *Cento anni fa a Villa Lagarina... Maggio 1915 - maggio 1916 – La guerra in casa*, in “Quaderni del Borgo antico”, n.17 (2016), p. 37.
- <sup>44</sup> I. Ceolan, *Roverè della Luna: 1914-1918: un paese e i suoi soldati nella grande guerra*, Comune di Roverè della Luna, Roverè della Luna 2017, p. 47.
- <sup>45</sup> G. Bezzi, *Cento anni fa a Villa Lagarina... 1916-1917 – continua la guerra in casa*, in “Quaderni del Borgo antico”, n. 18 (2017), p. 94.
- <sup>46</sup> C. Caracristi, *Guerra maledetta: Rumo dal 1900 al 1920*, Comune di Rumo, Rumo 2015, p. 173.
- <sup>47</sup> Mattedi e Moser (a cura di), *Gardolo, più di un semplice ricordo*, cit., pp. 180-181.
- <sup>48</sup> Cattoni, *Cavedine e la Grande Guerra*, cit., p. 188.
- <sup>49</sup> *Estratto dal diario di Pedrotti (Enrico) Giuseppe classe 1890-m.1952 da Saccone di Brentonico*, in “4 Vicariati”, (1982), n. 52, pp. 64-65.
- <sup>50</sup> M. Ischia, A. Tamburini, *Giustino e la Grande Guerra*, Temi, Trento 2013, p. 172.
- <sup>51</sup> Si tratta di una circostanza che riguarda la Val Badia, ma che potrebbe valere anche per altri contesti, cfr Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 198. Anche in Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., pp. 276-277 e in B. Strauß, *Masi senza uomini. Donne e guerra nel Sud-Tirolo rurale*, in: Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, C. Zadra (a cura di), *Cronache della guerra in casa: scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Accademia degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, Rovereto 2019, p. 245, si parla esplicitamente di ospitalità presso singole famiglie, mentre riferimenti sparsi in diverse testimonianze trentine, per quanto molto generici, sembrano confermare tale circostanza.
- <sup>52</sup> Non disponiamo di dati complessivi, tuttavia la documentazione suggerisce sproporzioni sostanziali. Secondo un documento del 1917, ad esempio, per cinque prigionieri impiegati nelle compagnie di lavoro dall’11<sup>a</sup> Armata, ne risultava uno impegnato nei lavori agricoli, si veda K.u.K. 11. Armeekommando, *Nachweisung der im eigenen Bereiche vorhandenen Kriegsgefangenen mit dem Stande am 1. Juli 1917*, KA, NFA, 11. Armee, K. 910.
- <sup>53</sup> Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., pp. 288-289.
- <sup>54</sup> *Ivi*, p. 293; Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 198; Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., pp. 132; Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., pp. 276-277.
- <sup>55</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 195.
- <sup>56</sup> A. Menestrina, *Diario da una città fortezza: Trento 1915-1918*, Museo storico in Trento, Trento 2004-2005, p.160; Perli, *Diario*, cit., p. 34.
- <sup>57</sup> R. Anselmi, *Il Martirio di Mezolombardo durante la guerra*, in “Studi Trentini”, 1922, p. 255. Si vedano anche, tra gli altri, Perli, *Diario*, cit., p. 122; Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 166; L. Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 196.
- <sup>58</sup> *Panchià: ricerche, documenti e curiosità dalle epoche preistoriche ai tempi moderni*, Circolo culturale ricreativo, Panchià 2013, p. 78; L. Giroto, *La lunga trincea: 1915-1918. Cronache della Grande guerra dalla Valsugana alla Val di Fiemme*, Rossato, Novale di Valdagno 1995, p. 391.
- <sup>59</sup> A. Pisetti, «*La ferata continua a condur soldati*». *La guerra nelle pagine del libro di famiglia Dallepiatte*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 189.
- <sup>60</sup> Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 190.
- <sup>61</sup> Testimonianza del *podporučik* (sottotenente) Vitez Bradilović riportata in A. Rajs, *Austro-bugaro-nemačke povrede ratnih zakona i pravila: dopisi jednog praktičara-kriminaliste sa srpskog mačedonskog fronta*, Državna Štamparija Kraljevine Srbije, Krf 1918, pp. 64-65. Si ringrazia Gordana Ilić Marković per la segnalazione delle testimonianze conservate nella pubblicazione citata.

- <sup>62</sup> Moritz, *The Treatment of Prisoners of War in Austria-Hungary 1914/1915*, cit., p. 244; Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., pp. 287-290.
- <sup>63</sup> Stime del Centro Russo N. I. Borodina di Merano, riportate in A. Accattoli, *The Forgotten Prisoners: Russian Soldiers of the Great War in the Italian Concentration Camps (1915-1920)*, in: *The First World War: Analysis and Interpretation*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, p. 410.
- <sup>64</sup> D. Denda, *Srpski ratni zarobljenici u Velikom ratu*, in: S. Rudić, M. Milkčić (a cura di), *Prvi svetski rat, Srbija, Balkan i velike sile*, Istorijski institut, Institut za strategijska istraživanja, Belgrado 2015, p. 285.
- <sup>65</sup> Si vedano solo a titolo di esempio Mariotti, Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918*, cit., pp. 438-442; C. Cattoni, *Militari in valle, Le conseguenze dei rapporti tra soldati e civili in Valsugana 1880-1918*, in: G. Corni (a cura di), *Preparare la guerra: logistica e militarizzazione del territorio in Alta Valsugana*, Curcu Genovese, Trento 2018, p. 54, nota 56.
- <sup>66</sup> Si veda ad esempio A. Forrer, *Guida lungo la fronte austro-ungarica e italiana degli altipiani di Folgaria (Vielgereuth) Lavarone (Lafraun) Luserna (Lusern) Vezzena (Vesan) e Tonzetta del Cimone*, Manfrini, Calliano 1990, p. 143.
- <sup>67</sup> P. Pizzini, *Roncone: un paese in prima linea: 1914-1918*, Comune di Roncone, Roncone 1987, pp. 120-122. Si veda anche, per quanto riguarda la Val Gardena, E. Perathoner, *Fame e carestia in val Gardena. Cronaca di Filomena Prinoth-Moroder*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 236.
- <sup>68</sup> L. Flöss, *Popoli e luoghi protagonisti della Grande guerra rievocati nella toponomastica trentina*, “Studi trentini. Storia”, n. 93 (2014), pp. 243-245.
- <sup>69</sup> Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., p. 127.
- <sup>70</sup> U. Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime*, Vol. 4, Centro studi per la Val di Sole, Malé 2013, pp. 158-159.
- <sup>71</sup> A. Quercioli, *Cronache dalla Destra Adige*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 169; U. Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime*, Vol. 2, Centro studi per la Val di Sole, Malé 2008, p. 160; Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 417; L. Giroto, *1915-1916: Kaiserjäger in Marmolada la prima difesa della Regina delle Dolomiti nelle memorie dell'Alpin-Referent Fritz Malcher*, DBS, Rasai, Seren del Grappa 2015, pp. 53-61.
- <sup>72</sup> Giroto, *L'ultima strada dell'impero*, cit., p. 149; L. Fasser, *Di fronte: uno Standschütze da Schwaz alla Forra del Lupo: il diario di Ludwig Fasser sul fronte trentino della Grande Guerra*, Tipografo trentino editore, Mori 2015, pp. 144-146.
- <sup>73</sup> L. Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della guerra (1914-1918)*, “Annali del Museo Storico Italiano della Guerra”, n. 25 (2017), p. 110.
- <sup>74</sup> *Ivi*, p. 110; Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 147.
- <sup>75</sup> Si vedano ad esempio Cattoni, *Cavedine e la Grande Guerra*, cit., p. 419; C. Zadra, *Il diario e le memorie di Daniele Speranza*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 93; M. Battistata, *Diario di Maria Battistata, maestra nella scuola popolare di Terlago*, in: *Tutti presenti... Signora Maestra! Nella scuola popolare di Terlago*, a cura di G. Prati, Amorth, Trento 2011, p. 102; G.P. Sciocchetti, *Mattarello e il suo territorio durante la guerra 1914-1918*, Comune di Trento, Circoscrizione di Mattarello, Trento 2008, p. 27.
- <sup>76</sup> Una delle poche testimonianze di prigionieri a disposizione evoca le difficoltà di tale scelta, *Dio ci lasciò vedere l'Italia. Racconto di un soldato russo sfuggito alla prigionia austriaca*, in “La Lettera”, XVI, 12, 1 dicembre 1916, p. 1116.
- <sup>77</sup> Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., p. 127.
- <sup>78</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 122; si veda anche Palla, *Cronache di parroci nelle valli ladine tra guerra e dopoguerra*, cit., p. 282.
- <sup>79</sup> Quercioli, *Cronache dalla Destra Adige*, cit., pp. 168-169.
- <sup>80</sup> *Dio ci lasciò vedere l'Italia*, cit., p. 1116.
- <sup>81</sup> Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione*, Vol. 4, cit., p. 105; Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 199; *Una partita di caccia ai banditi*, “Risveglio austriaco”, 2 novembre 1917, p. 6.

- <sup>82</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 201; Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 416.
- <sup>83</sup> Girotto, *L'ultima strada dell'impero*, cit., pp. 168-169.
- <sup>84</sup> I. Iachemet, *Con la guerra tutto è perduto: ricordi della gente di Giovo sul primo conflitto mondiale*, Artimedia Valentina Trentini, Trento 2014, pp. 22-23; *Il delitto di due russi*, "Risveglio austriaco", 20 febbraio 1918, p. 7.
- <sup>85</sup> F. Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, SAT Carè Alto, Vigo Rendena 2005, pp. 26, 41.
- <sup>86</sup> Si veda ad esempio Mariotti, Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918*, cit., pp. 220-225.
- <sup>87</sup> P. Robbiati, L. Viazzi, *Guerra d'aquile: Ortles-Cevedale-Adamello 1917-1918*, Mursia, Milano 2004, p. 11.
- <sup>88</sup> V. Martinelli, *Guerra alpina sull'Adamello*, Povinelli, Pinzolo 2003, pp. 702-704.
- <sup>89</sup> *Ivi*, p. 313.
- <sup>90</sup> I dati sono riportati da Agnese Accattoli in Accattoli, *The Forgotten Prisoners*, cit., p. 410.
- <sup>91</sup> Sergeev, *Russian Prisoners of World War I at the Austro-Italian Front in 1915-1917*, cit., pp. 187-190.
- <sup>92</sup> Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., p. 127.
- <sup>93</sup> Đ. Stanković, *Srpska vlada i povrede međunarodnog prava Srbije od strane austro-ungarske u Prvom Svetskom ratu*, in "Istorija 20. veka", n.1, (2001), p. 13.
- <sup>94</sup> Ž. Topalović, *Za naše zarobljenike*, Corfu, Srpski Crveni Krst, 1918, p. 21.
- <sup>95</sup> *I prigionieri di guerra*, "Risveglio Tridentino", 30 novembre 1915, p. 4; Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime*, Vol.1, cit., p. 334; Antonelli, *Civili e militari nel distretto di Rovereto (1914-1918)*, cit., p. 16.
- <sup>96</sup> *Nomi al tempo della Prima guerra mondiale*, in "Il Comunale", n. 11, giugno 1990, p. 37.
- <sup>97</sup> Si vedano ad esempio *Non date nulla ai prigionieri di guerra*, "Risveglio austriaco", 28 marzo 1917, p. 4; Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione*, Vol. 4, cit., p. 94.
- <sup>98</sup> Si veda a titolo di esempio Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p.160; V. Lorenzi, *Nomi al tempo della prima guerra mondiale (1914-1918)*, in "Il Comunale", n. 14, 1991, p. 60; M. Chiochetti del Maza, *Recorc': dolores e speranze*, in "Nosha Jent", n. 5, 1990, p. 10.
- <sup>99</sup> *Ai prigionieri di guerra nemmeno una parola*, "Risveglio Tridentino", 29 dicembre 1915, p. 3.
- <sup>100</sup> Quercioli, *Cronache dalla Destra Adige*, cit., pp. 168-171.
- <sup>101</sup> A. Livio, *L'atteggiamento della popolazione trentina durante la Grande Guerra nei documenti degli archivi austriaci*, in: P. Pombeni (a cura di), *La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale*, FBK Press, Trento 2017, pp. 140-141.
- <sup>102</sup> Traduzione dal ladino di Moena, l'originale recita: "Enfinamaj en russo l'é vegnù sa noi. El sarà stat en prejonier, m'empense. El se sentava jù sun chi doi scialign che da la cojina i mena forin palancil, el ne parlava russo, e se capiane benon, empensave! El ne moshava le ancone che l'aveva semper ta gaiofa e ence le foto de siöi tosaç' e de so femena. Da el aon emparà a dir "Dobra tachi" e "Dobra intra" (bondi e bonasera), e noi ge arjonjeane "scapign da zocol". Chiochetti del Maza, *Recorc': dolores e speranze*, cit., pp. 9-10.
- <sup>103</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 197; *Non mandate bambini con i prigionieri*, "Risveglio austriaco", 24 settembre 1917, p. 6.
- <sup>104</sup> R. Groff, J. Piva, L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Associazione Amici della storia, Pergine Valsugana 1985, p. 196.
- <sup>105</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 27; *Ricordi di vita vissuta*, in *Strenna Trentina*, 1996, p. 129; Francescotti, *Storie di sobborghi*, cit., p. 165. Similmente per quanto riguarda la Val Gardena in Perathoner, *Fame e carestia in val Gardena*, cit., p. 235.
- <sup>106</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 201.
- <sup>107</sup> Francescotti, *Storie di sobborghi*, cit., p. 50.
- <sup>108</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 28.
- <sup>109</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 202.
- <sup>110</sup> G. Ilić Marković, *Papirno naoružanje Prvog svetskog rata: Jezik propagande na primeru Austrougarske monarhije i Kraljevine Srbije*, in: Đ. Đurić (a cura di), *Prvi Svetski rat i ujedinjenje: zbornik radova*, Matica srpska, Novi Sad 2018, pp. 165-178.

- <sup>111</sup> Moritz, *The Treatment of Prisoners of War in Austria-Hungary 1914/1915*, cit., pp. 235-236; Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., p. 277.
- <sup>112</sup> *Da Roncone non avevamo portato niente*, in “Roncone notizie”, dicembre 2013, pp. 52-55; Chiocchetti del Maza, *Recorci: dolores e speranze*, cit.
- <sup>113</sup> F. Drago, *Questa gran guerra che rovina il mondo: storie di Mezzocorona nel primo conflitto mondiale*, Comune di Mezzocorona, Mezzocorona 2016, p. 72.
- <sup>114</sup> Palla, *Cronache di parroci nelle valli ladine tra guerra e dopoguerra*, cit., p. 283. Il “Risveglio austriaco” celebrò inoltre un episodio simile nei pressi di Lana, si veda *Come fulli il piano d'evasione di due prigionieri russi*, “Risveglio austriaco”, 27 luglio 1916, p. 4.
- <sup>115</sup> Si veda ad esempio Zadra, *Il diario e le memorie di Daniele Speranza*, cit., p. 93.
- <sup>116</sup> *Importante per congiunti di prigionieri di Guerra*, “Risveglio austriaco”, 1 marzo 2017, p. 3.
- <sup>117</sup> Jones, *Violence Against Prisoners of War in the First World War*, cit., pp. 371-376.
- <sup>118</sup> Si vedano ad esempio i casi tedesco e russo in L.M., Todd, *The Soldier's Wife Who Ran Away with the Russian: Sexual Infidelities in World War I Germany*, in “Central European History”, 44, 2 (2011), pp. 257-278; E. Glavatskaya, J. Borovik, G. Thorvaldsen, E. Zabolotnykh, *From War to Wedding: Marriage Strategies of WWI POWs in the Urals, Russia*, in S. Brée, S. Hin (a cura di), *The Impact of World War I on Marriages, Divorces, and Gender Relations in Europe*, Routledge, Londra-New York 2019, pp. 252-276.
- <sup>119</sup> G. Barth-Scalmani, G. Margesin, *Donne in agricoltura durante la prima guerra mondiale: approccio a un campo inesplorato nella storiografia sulla guerra mondiale in prospettiva regionale*, in “Geschichte und Region/Storia e Regione”, 23, 2 (2014), pp. 156-158; Zangerl, *Prigionieri russi e serbi nel Tirolo meridionale*, cit., pp. 133-134; Strauß, *Masi senza uomini. Donne e guerra nel Sud-Tirolo rurale*, cit., pp. 245-247; Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., pp. 278-281.
- <sup>120</sup> Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., pp. 277-278.
- <sup>121</sup> Menestrina, *Diario da una città fortezza*, cit., p. 223; V. Zanoner Piccoljori, *I Segnai. Storie di pastori e di contadini al confine del reale*, Grop Ladin da Moena, Moena 1992, pp. 51-53. Altre voci più generiche comunque circolavano, si veda Francescotti, *Storie di sobborghi*, cit., p. 166. e Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 197.
- <sup>122</sup> Cattoni, *Cavedine e la Grande Guerra*, cit., p. 220; *Le donne non devono avvicinare i prigionieri di guerra*, “Il Risveglio tridentino”, 12 novembre 1915, p. 3.
- <sup>123</sup> Groff, Piva, Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, cit., p. 196; A. Mognaschi, *Bondo e Breguzzo nella Grande guerra 1914-1918: due paesi, una storia*, Cassa Rurale di Bondo-Breguzzo, Bondo-Breguzzo 1985, p. 71; *I prigionieri di guerra*, “Risveglio tridentino”, 30 novembre 1915, p. 4.
- <sup>124</sup> P. Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 216, 303; Cattoni, *Cavedine e la Grande Guerra*, cit., p. 419; Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione*, Vol. 4, cit., p. 193; N. Fontana, M. Saltori, *Il fondo del Tribunale militare territoriale di Trento (1918-1924) presso l'Archivio di Stato di Verona: prime ricognizioni*, in: A. Pisetti, N. Fontana (a cura di), *Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni*, Provincia autonoma di Trento, Trento 2019, pp. 116-117.
- <sup>125</sup> Di fronte alla complessità della situazione in Russia e alle preoccupazioni per la diffusione del bolscevismo, alcune migliaia di ex prigionieri russi vennero tuttavia trattenuti dalle autorità italiane all'Asinara per alcuni mesi, si veda Accattoli, *The forgotten Prisoners*, cit., pp. 407-419.
- <sup>126</sup> Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., pp. 358-359; Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 617-618, nota 63.
- <sup>127</sup> Sembra che nel dopoguerra, una targa ricordasse il lavoro svolto dai prigionieri russi sulla strada per il Passo Sella si veda *Alla scoperta delle Dolomiti*, “Il nuovo Trentino”, 27 luglio 1923, mentre un piccolo monumento, successivamente distrutto, ricordava i prigionieri russi nei pressi di Cavareno, si veda *Val di Non: sguardi sulla Grande Guerra*, Comunità della Val di Non, Cles 2018, p. 61.

